

Quel che resta della sinistra

ROBERTO ANTOLINI

La situazione creatasi con le recenti elezioni europee mi ricorda un passo dell'ultimo libro di Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*. Sono memorie amare della sua esperienza politica (un paio d'anni dopo averle scritte l'autore si è ritirato in una clinica svizzera per una fine 'assistita'). Parlando della sua disastrosa esperienza di scissione del PCI nel 1991 – quando nacque 'Rifondazione' – Magri ricorda

«le adesioni ... che raccoglieva provenivano dalla base popolare militante, formata in compiti operativi o in vertenze sindacali, legata da un senso di appartenenza, molto entusiasta, ma non abituata alla riflessione politica e giustamente arrabbiata con il nuovismo e i suoi risultati. Per farne un partito, anzi per rifondarlo – Togliatti lo sapeva bene – occorrevo organizzazione, pensieri chiari, lotte dure ma poca demagogia; soprattutto un gruppo dirigente capace di pedagogia e ricco di idee e di prestigio, unito dall'esperienza e solidale. In mancanza di questo un popolo staccato all'improvviso da un partito di massa, che si sentiva tradito, poteva facilmente cadere nel massimalismo o irrigidirsi in un culto acritico del passato ... poiché non è vero che le classi subalterne restano per natura legate alla sinistra – mentre è vero invece che se non le convince e orienta un'organizzazione, le orienta la televisione – l'esodo ... di queste classi è peggiore della scissione e apre un varco alla demagogia populista»¹.

In questa sua lettura del momento della nascita di una sinistra neo-comunista negli anni Novanta ci sono gli elementi che abbiamo ritrovato clamorosamente nelle ultime due tornate elettorali: l'esplosione di un'area critica vastissima ma rivelatasi rapidamente non in grado di fare politica con gli strumenti approntati da Grillo, e l'impasse di una sinistra che oggettivamente dovrebbe avere praterie di consenso possibile alla sinistra del Pd, ma che invece soggettivamente non riesce mai a decollare. E mette a fuoco il problema politico per questa sinistra, diciamo così, 'residuale': la difficoltà

¹ Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*, Il Saggiatore, 2009, pp. 399-400.

a raccogliere consenso su un 'progetto'. È la decomposizione del vecchio partito politico, quando ce ne sarebbe più che mai bisogno per affrontare un difficilissimo passaggio di reinvenzione di un Paese esaurito, che dovrebbe riorientare le proprie energie rifondendole in un grande, capillare, dibattito democratico sul futuro. Mentre invece su questo piano sono in grado di esprimersi solo i poteri forti, le lobby di questa economia esaurita, e tutte le rendite di posizione eternamente in grado di mettersi di traverso.

Che fine ha fatto l'energia democratica e sociale che si era espressa prima nella carta costituzionale e poi nella modernizzazione del miracolo economico? Altri tempi, certo; ma nella condizione attuale non servirebbe nulla di meno. Ce n'è la percezione diffusa, ma non si trova una dimensione collettiva in grado di far fronte alle necessità.

La stagione delle *Larghe Intese*

Con le elezioni europee (e prima naturalmente con la sconfitta bersagliata in quelle nazionali) è stata definitivamente affossata l'ipotesi di centro-sinistra, l'unica che era stata in grado di provare a contrastare la destra fra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo. Un'ipotesi – quella di centro-sinistra – indubbiamente boicottata da una deriva del suo ceto politico verso le larghe intese, cioè verso un accordo interno a tutto il ceto politico, sia di destra che di sinistra, a tutela di se stesso dal già evidente declino economico-sociale del Paese. Un'auto-salvaguardia basata su di una riduzione degli spazi democratici iniziata con i governi 'tecnici' e divenuta poi strada facendo una vera e propria proposta politica (che deve sacrificare il Paese, e dunque ridurre il suo peso politico, la sua capacità di incidere).

L'Italia tracceggia, senza crolli verticali alla greca per il momento, grazie anche all'appoggio della BCE, e in generale dell'Europa, consapevole che il collasso di un Paese industrializzato da 60 milioni di abitanti sarebbe letale per tutta la costruzione europea. E così per il momento tira a campare anche il suo ceto politico sulla linea delle larghe intese, ma distraendo lo sguardo da una crisi economico-sociale sempre più avvilita in se stessa, senza alcuna reale prospettiva di miglioramento, con la Banca d'Italia che fotografa una disoccupazione ufficiale quasi al 13% (ma quella giovanile è al 46% a livello nazionale, oltre il 60% al Sud), con una perdita di 9 punti di PIL rispetto al 2007 e un debito pubblico che nonostante tutti i tagli ha toc-

cato a luglio il nuovo massimo storico dei 2.160 miliardi, con un aumento di 96 miliardi dall'inizio dell'anno.

Renzi, il trionfatore delle elezioni europee, ha raccolto la speranza degli italiani grazie a un'immagine decisionista, che però ora vediamo applicarsi (ed in modo approssimativo) esclusivamente sul terreno delle riforme costituzionali, per dare più velocità operativa al suo governo, ma senza saper dire per andare dove, senza che si intraveda alcuna ricetta per la crisi economico-sociale. Non che Renzi non abbia giustamente posto all'Europa qualche problema rispetto all'esito delle sue politiche di austerità, che non hanno salvato nessun Paese fra quelli in difficoltà (nessuno è davvero in ripresa, anche se nessuno è in picchiata come il nostro, Grecia a parte). Ma non pare in grado di ottenere risultati in organismi europei ancora saldamente in mani conservatrici, che non intendono cambiare linea. La Germania della Merkel ripropone per tutt'Europa il paradigma usato da lei stessa in occasione dell'unificazione con la Germania dell'Est, che ha funzionato in casa sua esclusivamente perché il paese della Merkel aveva a disposizione, per costruire un proprio *surplus*, i paesi del sud Europa come il nostro, che infatti hanno parallelamente perso terreno. Adesso, durante una crisi come questa, la rigidità sul taglio del debito ha tutt'altro significato. Lo spiega il premio nobel keynesiano Paul Krugman:

«Se pensate a quello che vogliono i paladini dell'austerità – una politica fiscale che si concentri sui deficit anziché sulla creazione di posti di lavoro, una politica monetaria che combatta ossessivamente anche il minimo accenno di inflazione e faccia salire i tassi di interesse anche di fronte ad una disoccupazione di massa – vi renderete conto che tutte queste cose rispondono agli interessi dei creditori, di coloro che prestano soldi anziché di coloro che se li fanno prestare e/o lavorano per guadagnarsi da vivere. I finanziatori vogliono che i governi diano la massima priorità al rimborso dei propri debiti; e si oppongono a qualunque forma di politica monetaria che riduca i ritorni dei banchieri tenendo bassi i tassi di interesse, o eroda il valore dei crediti attraverso l'inflazione»².

Insomma l'egemonia conservatrice in Europa pone al primo posto gli interessi finanziari, a scapito di quelli dell'economia reale, e per questa via il declino del nostro Paese è senza scampo.

Se non sarà in grado di affrontare questi problemi ottenendo qualche risultato in Europa, anche Renzi verrà travolto da quel discredito delle classi

² Paul Krugman, *Fuori da questa crisi adesso!*, Garzanti, 2012, p. 233.

dirigenti italiane che ben disegnava su queste pagine Michele Nicoletti (*Ho visto nascere la rivoluzione*, n. 3/2013), solo rimandato dall'esito plebiscitario ma interlocutorio delle elezioni europee, e si avvicineranno quei processi 'alla greca' che tutti temiamo.

L'unica prospettiva per questo Paese sembra proprio la decrescita, più o meno 'felice'. Ce n'è infatti una versione basata sul degrado delle condizioni di lavoro e di vita della popolazione, sul taglio di sanità-istruzione-assistenza-trasporti e dei servizi locali, su un prelievo fiscale basato sul consumo e i redditi fissi; e un'altra che dovrebbe tagliare corruzione, clientelismo e illegalità, le grandi opere inutili, le spese militari, e abbattere il debito tramite un pesante prelievo patrimoniale (il nostro è un Paese dall'enorme debito pubblico a fronte di grandi ricchezze private, sempre più concentrate). In questa direzione andavano i referendum del 2011 che hanno visto un'eccezionale adesione popolare, con 3 milioni di firme raccolte per l'acqua pubblica, e la maggioranza assoluta degli italiani andati poi alle urne. Ma ora si ipotizza di modificare le norme per l'indizione di referendum, complicandole.

Per questa seconda versione della decrescita italiana futura servirebbero altre classi dirigenti a livello nazionale ed europeo. Il problema del 'ricambio' della classe dirigente italiana è dunque oggettivamente maturo, e dalla consapevolezza di quest'urgenza anche Renzi ha tratto la sua forza di penetrazione, connotandosi davanti ad una opinione pubblica ormai berlusconizzata (concentrata sull'immagine) come il campione del cambiamento rottamatore. Ma mi sembra che lui stesso sia stato rapidamente riassorbito all'interno di questa stessa classe dirigente, nell'incontro con un Berlusconi indubbiamente ormai spompato, ma ancora in grado di risucchiare nella pa-lude.

Il problema dello svuotamento della politica da parte dell'impresa: il *Transatlantic Trade and Investment Partnership*

Dietro alle difficoltà soggettive della sinistra politica si cela un colossale problema oggettivo, quello del progressivo svuotamento della politica stessa nei meccanismi della globalizzazione neoliberista. I processi che hanno condotto l'Italia e l'Europa a questi passi continuano a procedere su un piano inclinato che si pone oltre l'attuale sistema politico, svuotandolo sempre più. Mentre scrivo questo articolo (agosto 2014), il direttore della BCE

Draghi ha chiesto agli Stati in difficoltà una ulteriore ‘cessione di sovranità’ agli organismi europei, per permettere a questi di intervenire direttamente sulle politiche economico-sociali interne. Astrattamente non ci sarebbe niente di scandaloso, visto che è in corso un processo di unificazione europea, la nascita – cioè – di un super-stato sovranazionale. Ma di fatto questa cessione di sovranità sarebbe post-democratica, visto che si tratterebbe di togliere poteri di regolazione su processi delicatissimi – quelli stessi che ‘fondano’ una comunità – a organismi democraticamente eletti (che quindi sviluppano politiche sulla base del consenso espresso dagli elettori) per darli ad altri organismi europei – dalla BCE alla Commissione Europea – non eletti direttamente dai cittadini, e che dunque del consenso non devono tener conto.

L’esempio più eclatante di questi meccanismi è quello offerto dalla trattativa a porte chiuse fra USA e Commissione Europea per l’accordo di commercio transatlantico (Ttip, *Transatlantic Trade and Investment Partnership*), in corso dal luglio 2013. Il progetto è quello di realizzare un’area di libero scambio per merci ed investimenti fra le due sponde dell’Atlantico, mentre procede parallelamente anche la trattativa per un accordo commerciale transpacifico Tpp (America-Asia). Tutto bene, penserà qualcuno. Non per i cittadini, direi (soprattutto quelli europei, mediamente più tutelati), visto che l’art. 4 del mandato dell’Unione Europea ai propri funzionari delegati alla trattativa precisa che «gli obblighi dell’accordo saranno vincolanti a tutti i livelli di governo».

Che cosa significa? Che tramite un accordo commerciale ci si propone di rendere obsolete le varie normative nazionali. A risentirne sarebbero *in primis* le norme di tutela ambientale e dei consumatori (vissute sempre dalle multinazionali come fastidiosi limiti allo sviluppo delle loro attività) e quelle del lavoro. Se passasse questa filosofia commerciale si scatenerebbero montagne di ricorsi secondo la logica “investitore contro Stato”; le imprese potrebbero dunque portare davanti a tribunali extragiudiziari – formati non da una magistratura autonoma, ma da avvocati d’affari operanti secondo le direttive della Banca Mondiale – gli Stati che mettersero in vigore norme (magari contenute in leggi regolarmente votate nei parlamenti dai rappresentanti eletti dei cittadini) contrarie ai loro interessi commerciali.

L’effetto pratico della stesura di un accordo del genere (sul quale non a caso c’è una riservatezza totale) sarebbe quindi l’ulteriore sottrazione alla politica democratica di un enorme potere di regolazione sull’attività economica. Quello che potrebbe succedere poi lo ha ben illustrato Mario Pianta su *Sbilanciamoci*, supplemento economico del quotidiano “Il Manifesto”:

«Un comune decide che le mense scolastiche acquistino prodotti locali a km zero. Un paese – l’Italia – vota in un referendum che l’acqua dev’essere pubblica. Un continente – l’Europa – pone restrizioni all’uso di Organismi geneticamente modificati (OGM) in agricoltura. Tra poco tutto questo potrebbe diventare illegittimo. Il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti Ttip, oggetto di discussioni segrete tra USA e Commissione Europea, prevede che le commesse pubbliche non possono privilegiare produttori locali, che gli investimenti delle multinazionali siano consentiti e tutelati anche nei servizi pubblici (acqua, sanità, etc.) che la regolamentazione non possa limitare i commerci, anche quando ci sono rischi per l’ambiente o la salute. E se un governo tiene duro, sono pronti i meccanismi di arbitrato che possono costringere gli stati a pagare alle multinazionali l’equivalente dei mancati profitti. Si tratterebbe di un colpo di stato. L’annullamento della politica di fronte all’assoluta libertà dei capitali, non di commerciare – quella c’è già – ma di entrare in ogni attività, ogni ambito della vita, con la garanzia di fare profitti. L’annullamento della democrazia intesa come possibilità di una comunità di decidere i propri valori, le regole condivise, le politiche da realizzare»³.

C’è questo alla base della crisi della politica: la progressiva autonomizzazione dell’economia dalla politica democratica avvenuta su entrambi i lati dell’Atlantico. In Europa *in questo modo* si è costituito uno spazio comune europeo, l’obbligo al *Fiscal Compact* ne è l’esempio migliore (e gli europeisti della prima ora, come Spinelli padre, avrebbero molto da ridire).

Per questo Renzi ha poche possibilità di affrontare la crisi economico-sociale del Paese e si butta su riforme costituzionali formalmente decisioniste, e per questo anche il suo attuale grande consenso rischia di mostrare, presto o tardi, piedi d’argilla, non avendo modo di incidere adeguatamente sul piano economico, quello che interessa direttamente i cittadini. Per questo un ceto politico impotente è ormai screditato presso i cittadini, come dice Nicoletti (fino a che il benessere teneva e si poteva redistribuire nessuno notava i costi della politica).

E per questo anche la sinistra viene percepita come inutile dagli elettori. C’è una ragione ‘strutturale’: perché votare per mandare rappresentanti della sinistra in istituzioni dove ormai pochissimo si può fare di sinistra? Con quel tanto neanche mi prendo la briga di andare al seggio.

³ Mario Pianta, *Il patto atlantico dei capitali*, in “Sbilanciamoci”, n. 1 (24 gennaio 2014).

I problemi 'soggettivi' dei resti della sinistra

A sinistra del Pd erano rimaste due ipotesi politiche in contrasto. Quella della vendoliana *SEL*, interna al centro-sinistra, che puntava cioè a una sua riedizione disegnando per se stessa un ruolo lì dentro, come ala sinistra attenta alla tutela dello Stato sociale e degli strati più colpiti dalla crisi. E quella della *Rifondazione* di Paolo Ferrero, che si muoveva invece in vista del precipitare di una situazione 'alla greca', con una crisi economico-sociale verticale che spazza via le classi dirigenti tradizionali. In Grecia la *Syriza* di Tsipras è nata così, con il coordinamento di partitini di sinistra fino a quel momento marginali e di comitati e movimenti vari, svolgendo non solo una funzione politica 'nazionale' contro il massacro prodotto in Grecia dalle politiche europee, ma anche una funzione assistenziale, coordinando attività di auto-sostegno delle classi popolari, in un tentativo generoso ma difficilissimo di rilancio di un *welfare* dal basso. Nessuna di queste due ipotesi, come direbbe Di Pietro, ci ha 'azzeccato'.

Da un lato – quello di *Rifondazione* – il minoritarismo nasce soggettivamente dalla semplice riproposizione di vecchie ricette dal sapore ormai puramente ideologico, da questioni identitarie come dice Magri, che a nessuno possono davvero sembrare una possibile soluzione di qualche concreto problema, in un mondo che va in tutt'altra direzione.

Dall'altro – quello di *SEL* – la difficoltà nasce dall'esaurirsi di quella che era la sua tattica e del relativo sistema delle alleanze, nella completa scomparsa, ormai, di qualunque possibile ipotesi nazionale di centro-sinistra. Il fatto che anche *SEL* abbia dovuto ricorrere, a causa della mancanza di un possibile quorum autonomo, all'alleanza della lista *Tsipras*, ha profondamente destabilizzato soprattutto quell'organizzazione, ancora titolare di qualche presenza istituzionale, ma nemmeno lei più in grado di continuare in proprio un lavoro nelle istituzioni.

Intanto la vasta area della protesta, nata negli enti locali su questioni concrete ma parziali, riesce per il momento – nella versione grillina – solo a esprimere un'anti-politica apocalittica, che puntava ad attribuirsi 'concretezza' incentivando il sogno irrealizzabile del *#vinciamonoi*; la semplice esposizione alla realtà è però bastata per vanificare questo progetto onirico, e mi sembra improbabile che un coagulo di forze senza alcuna reale prospettiva politica possa confermare in futuro gli attuali livelli di consenso.

Elogio della parzialità

Ho l'impressione che l'incapacità dei resti della sinistra a raccogliere consenso abbia a che vedere con quello che Rita di Leo chiama la 'politica-progetto':

«la politica-progetto è la forma della politica sperimentata in Europa che ha avuto la sua epoca d'oro nel Novecento. In due casi storici la politica ha esercitato il suo primato sull'economia e ha condizionato la società e la cultura: l'esperimento sovietico e la socialdemocrazia europea, strettamente dipendenti l'uno dall'altra perché sono nati dalla stessa cultura politica, dal socialismo-comunismo dell'Ottocento, a sua volta costola dell'illuminismo del Settecento. Anche la loro sorte è stata parallela, nel senso che la fine dell'esperimento sovietico ha messo in crisi anche la socialdemocrazia europea. Una crisi paradossale poiché il fallimento sovietico poteva essere interpretato come la dimostrazione della validità dell'approccio socialdemocratico. In realtà la crisi è nella politica-progetto, e di conseguenza ha riguardato prima la sua versione 'estrema', poi quella 'ridotta'»⁴.

È come se i resti della sinistra (meno *SEL*, come vedremo) avessero la testa in un molto ipotetico futuro invece che nel presente, concepissero ancora e sempre la politica come predicazione messianica di un mondo futuro migliore, di cui millantano avere l'esclusiva. Ma ormai è chiaro a ogni elettore che non ci sarà nessun mondo migliore, che è inutile dire come bisognerebbe fare 'invece', perché il potere di chi guida la globalizzazione neoliberista (i gruppi dirigenti delle multinazionali, la finanza internazionale, il complesso militar-industriale e i ristretti gruppi politici e intellettuali al loro servizio) è un panzer che sta spazzando via lo stato sociale, le classi medie (realizzando quella 'proletarizzazione' di cui parlava Marx), la 'troppa' democrazia.

Non si tratta più di predicare e provare a realizzare un mondo migliore, come nella politica-progetto alla di Leo, ma di difendere quanto difendibile di quello passato: difendere concretamente spazi democratici, servizi pubblici, ambiente e condizioni di vita, di ostacolare come si può la concentrazione delle ricchezze, l'avvento di una società elitaria. E tutto questo *parzialmente*, avendo ben presente i reali rapporti di forza, sapendo bene, con realismo, fin dove ci si può spingere e dove è inutile millantare.

⁴ Rita di Leo, *L'esperimento profano: dal capitalismo al socialismo e viceversa*, EDIES-SE, 2012, pp. 92-93.

L'integralismo ideologico che alimenta i resti della sinistra e l'antipolitica sono in realtà la copertura di una misera realtà: quella di un corpo politico ridotto esclusivamente al ceto politico. E, insieme, la copertura dell'unico orizzonte reale: l'elettoralismo, che punta non ad altro che alla conquista di qualche poltrona – qui e là – per un ceto politico sedicente rivoluzionario, ma ridotto ad una funzione interna marginale di testimonianza fin che dura. Temo che con la progressiva chiusura degli spazi di democrazia sia sempre più difficile attestarsi anche su queste posizioni e riuscire a dar loro qualche senso.

Forse bisogna provare a ripartire da un'altra parte, dal basso, dai movimenti sociali che concretamente esprimono i conflitti (come sono stati gli ultimi referendum) e, tramite la partecipazione a liste civiche, dall'amministrazione locale come da quel terreno in cui si scaricano più pesantemente le contraddizioni; un terreno da dove, volendo, si può intravedere tutto lo spettro dei problemi, dove i ceti subalterni non possono essere fatti sparire, e da dove si può più concretamente (creando mobilitazione sociale) cominciare a cercare risposte parziali alla crisi.

Chi pratica la parzialità (mettendosi il cuore in pace per il resto) non è un traditore, ma un utile sperimentatore. Solo cercando e trovando qualche risultato concreto a questo livello si può pensare di ricostruire un consenso, provando a dimostrare preventivamente l'utilità (parziale) del consenso che si ricerca. È l'esempio che ha dato in questi anni l'unico leader che la sinistra abbia avuto: Vendola, che ha retto per ben due legislature una difficile regione meridionale, vincendo due terribili primarie e ricostruendo ogni volta rapporti e alleanze in grado di farlo governare. Che giri la parola d'ordine 'fuori da tutti i centro-sinistra locali' (Spinelli figlia) è una sconfessione del suo operato, dell'unico bilancio positivo che la sinistra italiana possa mettere sul suo conto. Molto parziale, per nulla roboante... ma è la politica, bellezza! Il resto è stantia e ormai fastidiosa retorica. ■

Magnificent

Appunti di mariologia

EMANUELE CURZEL

Le riflessioni che seguono – perché di riflessioni si tratta, non di una ricerca, che avrebbe bisogno di più tempo, più letture e più confronti – nascono da due momenti distinti.

Dapprima c'è stata la lettura di un intervento di Mauro Pedrazzoli, dall'apparentemente innocuo titolo *I codici purpurei in latino*¹, che discute svariate questioni riguardanti i primi due capitoli di Luca e che mi ha colpito in modo particolare per le sue argomentazioni circa il *Magnificat*. Pedrazzoli riferisce infatti dell'esistenza di codici secondo i quali colei che eleva il canto «Magnifica il Signore, anima mia» non sarebbe Maria ma Elisabetta, in quanto (in quei codici) il passo di Luca 1,46 riporta non «allora Maria disse» ma «allora Elisabetta disse». Un "errore" difficile da spiegare dato che la tradizione cristiana ha sempre attribuito quel canto alla «Madre del mio Signore» (Luca 1,43) giunta in visita alla cugina.

Un errore? Non si può però scartare a cuor leggero quella che in filologia si chiama *lectio difficilior*: in quel punto un copista che avesse voluto intervenire, traducendo o trascrivendo, avrebbe semmai posto il nome di Maria al posto di quello di Elisabetta e non viceversa (detto con le parole di Pedrazzoli: «se originariamente il *Magnificat* fosse stato pronunciato dalla Madonna, nessuno si sarebbe sognato di trasferirlo su Elisabetta»).

Nel momento in cui si prende sul serio l'ipotesi secondo cui nel testo lucano vi sarebbe stato scritto «allora Elisabetta disse», si apre la possibilità di leggere in modo continuativo i versetti precedenti Luca 1,26 e quelli successivi Luca 1,45 (più o meno così: «Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì, e diceva: "Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna tra gli uomini. L'anima mia magnifica il Signore..."»). La narrazione guadagna in coerenza; è noto infatti che il *Magnificat* trova la sua fonte principale nella preghiera di Anna (1

¹ In versione ridotta sul mensile "Il Foglio" (n. 400, marzo 2013) e poi sul sito <http://www.ilfoglio.info/default.asp?ACT=5&content=431&id=34&mnu=34>.